

60° della Resistenza

La Resistenza nelle fabbriche

MARZO 1944: GLI SCIOPERI A PADOVA

Officine Meccaniche Stanga – Breda - Snia Viscosa

Quarto volume

- fonti di memoria -

A cura della Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova "Enrico Berlinguer"

Con la collaborazione del Centro Studi "Ettore Luccini"

LA FRESA RASPA

*I “musi neri” iè i me amissi in tuta
col viso infumegà dal’oficina.*

*I musi neri: quei de Galtarossa,
d’Arzignan, dela Stanga, de Marghera;
in cor ghe brusa ‘na speransa rossa,
iè bianchi i denti nela faccia nera.*

*La fresa mòrsega
E raspa e sfrega
El maglio stritola
E pesta e schissa,
la sega sgrisola
e siga e sbrega,
el tornio lévega
e lustra e lissa,
el forno brùstola
roventa cose
l’acido rosega
fùmega boie
e i denti màstega
la cica e ‘l pan.*

*O musi neri, nel qurantaquattro
G’avì fermà le machine ai todeschi,
o musi neri, nel qurantasinque
g’avì salvà le machine al’Italia.*

*El meio de vualtri i l’à internado,
el fior dei vostri capi i l’à copado:
la morte l’è stafeta del destìn.*

*A mila a mila
In longa fila
man nela man
Vardè lontàn
Verso el destìn.*

*La fresa mòrsega
Fero e destìn,
el maglio stritola*

*fero e destìn,
la sega sgrisola
fero e destìn,
el tornio lévega
fero e destìn,
el forno brùstola,
fero e destìn,
l'acido rosega
fero e destìn,
e i denti mastega
fero e destìn.*

*I musì neri: quei de Galtarossa
D'Arzignan, dela Stanga, de Marghera;
ghe splende i denti nela faccia nera,
ghe brusa el petto 'na speransa rossa.*

Egidio Meneghetti

*In copertina:
"Il Quarto Stato" di Pellizza da Volpedo*

Gli scioperi del marzo 1944 nelle fabbriche padovane avvengono sulla scia del movimento europeo e italiano nato a partire dal marzo del 1943. Lo sfasamento del movimento padovano rispetto allo scenario nazionale e internazionale è in parte dovuto all'esiguità del tessuto industriale padovano e quindi alla difficoltà di creare un collegamento all'interno del movimento operaio cittadino.

La protesta ha tra le cause scatenanti le difficili condizioni di vita degli operai delle fabbriche padovane, stanchi di sopportare il peso di una guerra che ormai da anni devasta l'Europa. Gli scioperi rappresentano anche una ferma risposta alla propaganda della Repubblica Sociale Italiana, e si legano alla lotta di Resistenza contro il regime fascista, e successivamente contro l'occupazione tedesca. La lotta dei lavoratori nasce dunque da forti rivendicazioni materiali, ma anche da forti rivendicazioni politiche.

L'entità e la partecipazione agli scioperi dimostrano la capacità del CLN e in particolare del Partito Comunista Italiano nel saper trasformare la resistenza da lotta di una minoranza organizzata in un movimento di massa. Il ruolo del PCI si esalta nella straordinaria capacità di dare a delle rivendicazioni salariali e materiali una veste politica e di contrasto al regime. Non è un caso che i protagonisti di questa stagione saranno poi grandi dirigenti sindacali e politici nella nostra città.

Molti di questi dirigenti prenderanno poi strade diverse nel momento in cui il sindacato si dividerà, ma le comuni esperienze e la matrice antifascista spiegano come dopo vent'anni sarà possibile, grazie a nuove condizioni politiche e sociali, riaprire un'importante stagione di sindacalismo unitario. Una stagione che ha portato fino ad oggi una cornice di diritti importanti per il miglioramento della condizioni di vita del movimento dei lavoratori. Si è riusciti a dare continuità ad un movimento che ha saputo, partendo dalla comune radice antifascista, trasformare le lotte contro il fascismo e la guerra in rivendicazione di una società più equa e solidale.

Gli scioperi del marzo del 1944 non devono però entrare nell'ambito della mera celebrazione ma vanno ricordati per comprendere alcuni dei valori che ancora oggi sono fondanti per il movimento operaio: la solidarietà, il pacifismo e soprattutto l'antifascismo.

A 60 anni dagli scioperi del 1944 la situazione è profondamente diversa: basta pensare alle fabbriche simbolo di quella stagione, la Breda e la Snia

Viscosa sono ormai chiuse mentre la Stanga è avviata verso il declino. Fortunatamente rimane il patrimonio delle lotte e degli scioperi nelle fabbriche, rimane soprattutto la capacità di dare unitarietà ed una prospettiva sociale e politica al movimento dei lavoratori.

Oggi questo patrimonio è fondamentale per affrontare un mondo del lavoro in rapido e veloce cambiamento: competizione globale, utilizzo delle tecnologie dell'informazione, flessibilità nella produzione. Queste nuove sfide pongono la necessità di scegliere tra precarietà e qualità del lavoro e possono essere vinte solo con una visione della società solidale ed equa, con l'unitarietà del mondo del lavoro (o meglio dei lavori), con una capacità di intrecciare le rivendicazioni materiali con quelle politiche.

Matteo Rettore
Responsabile lavoro dei Democratici di Sinistra di Padova

Hélène Zago
Democratici di Sinistra di Padova

Il regime fascista nel 1943 comincia a sgretolarsi con lo sbarco delle truppe alleate in Italia, la fine del regime fascista, l'arresto di Mussolini, la fuga del re e della sua corte, la nascita del regime fantoccio della RSI. Il paese è abbandonato a sé stesso senza Governo.

I primi fermenti e scioperi del marzo 1943 avvengono nelle fabbriche di Torino, Fiat in testa, per rivendicare miglioramenti economici di fronte alla sempre più difficile situazione di fame e povertà delle famiglie imposta dall'economia di guerra. I comunisti e gli attivisti sindacali della CGIL sono alla testa di queste prime lotte che anticipano la fase politica di lotta di liberazione dal giogo nazifascista per la riconquista di democrazia e libertà.

I lavoratori riprendono ad alzare la testa consapevoli dei rischi ma anche delle grandi opportunità per l'affermazione dei diritti elementari di democrazia dentro e fuori le fabbriche. Il percorso sarà lungo e il tributo di sangue ancora elevato ma il seme oramai è gettato per la conquista di migliori condizioni di lavoro e di retribuzione per gli operai dell'industria. La fase nuova arriva a Padova nel 1944, in un periodo in cui le condizioni di vita delle famiglie si sono drammaticamente aggravate.

La paga già insufficiente negli anni trenta basta sempre meno ad assicurare condizioni tollerabili alle famiglie di salariati: il lavoro si è drasticamente ridotto in conseguenza del rapido precipitare degli eventi bellici, i sacrifici richiesti per la guerra che affama sono sempre meno condivisi, i licenziamenti minacciati e praticati aumentano le condizioni di tensione sociale. La povertà e la fame, compagne di crescenti masse di popolazione della provincia, sono un potente detonatore dello scoppio del conflitto sociale che da molto tempo cova sotto le ceneri.

In questo quadro riprendono vigore le lotte sindacali nelle industrie padovane quali le storiche Officine Meccaniche Stanga, la Breda di Cadoneghe, la Galileo di Battaglia Terme, solo per citare le più attive e meglio conosciute della provincia. Sono anni di ribellione all'oppressione e alle insopportabili condizioni di vita in cui si intrecciano spontaneità e prime forme organizzate di resistenza al nazifascismo per la conquista della libertà.

Molte e svariate sono le forme di resistenza, dal sabotaggio industriale o delle infrastrutture, al boicottare o ritardare il lavoro coatto nella costruzione delle linee di difesa o di produzione bellica. La repressione da parte delle

forze nazifasciste è pesante ed anzi il pugno di ferro si fa più forte più si avvicina la fine. Gli operai più attivi sono brutalmente picchiati, incarcerati, dispersi nel corso degli scioperi. Questi scioperi testimoniano, insieme alla lotta di resistenza in città, nell'Università e nelle campagne, che si può e ci si deve ribellare e che le condizioni sono mature per la liberazione dell'Italia.

Il periodo dal settembre '44 ai primi mesi del '45 è contrassegnato dall'attiva resistenza nelle fabbriche e dai tentativi dei tedeschi e dei fascisti di impossessarsi delle macchine di produzione per il trasferimento in Germania. Gli scioperi sono quindi finalizzati a difendere il futuro dell'industria italiana e la sua capacità di ripresa al termine del conflitto bellico.

Il movimento sindacale ha percorso molta strada da quegli anni, ciò è stato reso possibile anche grazie al lavoro tenace e prezioso compiuto dai lavoratori a difesa dei mezzi di produzione per favorire la rinascita del paese. Le officine meccaniche Stanga non sarebbero mai state una formidabile palestra di democrazia e di difesa delle libertà repubblicane in tutti questi anni per la nostra città senza questa lotta unitaria, forte, popolare che ha preso l'avvio nel 1944.

Ricordare dopo 60 anni quei tragici avvenimenti aiuta a restituire valore alla lotta eroica della Resistenza al nazifascismo e per la liberazione dell'Italia, perché è accaduto e perché non accada mai più.

Ilario Simonaggio
Segretario generale Camera del lavoro di Padova

LA RESISTENZA NELLE FABBRICHE

A cura di Alessandro Naccarato

“Gli scioperi avvenuti nell’Italia settentrionale dal primo all’otto marzo, organizzati, condotti, conclusi con una precisione, una disciplina, un coraggio finora mai visti in tutta l’Europa occupata, hanno avuto sulla stampa internazionale il riconoscimento che meritano. Ora che sono giunti dall’Italia più precisi particolari sulla natura, l’andamento e la portata del moto, i giornali non esitano a definirlo come il più coraggioso sciopero che si ricordi data l’eccezionalità delle condizioni e la difficoltà e i pericoli in mezzo ai quali si è svolto”.

Brano tratto dalla trasmissione di Radio Londra del 20 marzo 1944.

Gli scioperi in Italia

Il primo marzo del 1944, dopo mesi di preparazione, nell’Italia del nord iniziò lo sciopero generale. Esso rappresentò un evento straordinario: la più grande dimostrazione di massa dell’Europa occupata dagli eserciti nazi-fascisti. Lo sciopero durò una settimana, coinvolse più di 500.000 operai e impiegati in diverse località dell’Italia centro-settentrionale e, a differenza di quelli precedenti del marzo e del novembre-dicembre 1943, ebbe una precisa caratterizzazione politica. Il PCI, dopo avere cercato il consenso di tutto il CLN, organizzò la protesta con la volontà di alzare il livello dello scontro con i fascisti e i tedeschi, di creare un baratro invalicabile tra i lavoratori italiani e le proposte demagogiche della Repubblica Sociale Italiana e dei nazisti, di coinvolgere direttamente gli operai e le masse nella Resistenza.

L’azione dei dirigenti comunisti aveva l’obiettivo di allargare ed estendere la lotta per la liberazione, e di introdurre anche caratteristiche sociali e di classe nella Resistenza. Si trattava di passare dalle rivendicazioni sindacali all’organizzazione del sabotaggio per creare un clima e delle condizioni di guerra verso “l’insurrezione armata della classe operaia per la liberazione del nostro paese”.

Il giornale clandestino del PCI, *La nostra lotta*, indicava, nel novembre 1943, in maniera chiara il percorso da seguire:

“La fabbrica deve diventare un campo di lotta non meno battagliera del fronte dei patrioti partigiani; ogni operaio nella sua fabbrica è un partigiano che sferra i suoi colpi in tutte le direzioni. Ma questa azione in ogni fabbrica deve condursi su basi unitarie, sotto la guida di un comitato di agitazione composto dei migliori operai, dei più coraggiosi e più tenaci, dei più atti ad inculcare nella massa lo spirito di lotta con slancio ed audacia. Spetta ai comunisti di promuovere la formazione di questi comitati di agitazione clandestina, di esserne gli animatori, di farli sorreggere da tutte le maestranze, affinché siano in grado di svolgere tutti i loro compiti che vanno dalle rivendicazioni immediate, minute, quotidiane, al compito politico supremo, alla preparazione della insurrezione armata per la cacciata dei tedeschi, per la radicale eliminazione del fascismo”.

Lo sciopero fu importante anche perché fece accantonare definitivamente i tentativi fascisti di “socializzazione” per conquistare i lavoratori dell’industria. Inoltre l’ampiezza delle mobilitazioni mise in evidenza il radicamento e la determinazione delle forze antifasciste. La reazione dell’esercito tedesco, aiutato dai collaborazionisti italiani, fu durissima: Hitler ordinò personalmente la deportazione del 20% degli scioperanti. Anche per questa ragione la protesta non riuscì a durare di più e a trasformarsi in una prima forma di insurrezione nazionale. Lo sciopero del marzo 1944 rappresentò un punto di svolta nella Resistenza italiana, sancì l’adesione e il coinvolgimento diretto di numerosi lavoratori e lavoratrici dell’industria nella lotta per la liberazione.

L’organizzazione degli scioperi a Padova

In Provincia di Padova gli scioperi furono organizzati, in collegamento con il CLN e sulla base delle indicazioni dei gruppi dirigenti della Resistenza, da alcuni nuclei di operai iscritti al PCI. Il lavoro preparatorio si concentrò sulle poche fabbriche dove il movimento antifascista era presente e dove, anche nel recente passato, si era manifestato un certo attivismo sindacale e politico. Le condizioni favorevoli alla mobilitazione esistevano alle Officine Meccaniche della Stanga e alla Breda di Cadoneghe. In seguito, ai primi di aprile, lo sciopero venne esteso anche alla Snia Viscosa a Padova.

Gli inizi del movimento: l'anno 1943

Il primo sciopero del periodo resistenziale avvenne alla Stanga il 29 novembre 1943. La causa scatenante fu la notizia della socializzazione della fabbrica avvenuta per decreto del Capo della Provincia Primo Fumei. Infatti le OMS erano state scelte tra le officine da "socializzare" secondo le decisioni della appena nata Repubblica Sociale Italiana, in cerca disperata di consenso tra i lavoratori. L'idea, che riprendeva le posizioni delle origini del movimento fascista, era "di realizzare un'equa ripartizione di utili tra il capitale azionario e i lavoratori dell'azienda e di rivedere le retribuzioni e le tariffe anche in relazione alla qualifica, alla capacità, al rendimento e all'anzianità dei singoli operai e impiegati".

"Il Gazzettino" del 30 novembre diede con risalto la notizia della socializzazione: "E' questo un importantissimo passo nell'attuazione di quei principi che nell'Italia repubblicana dovranno regolare i rapporti tra capitale e lavoratore per il raggiungimento della più alta giustizia sociale". La RSI provava a mascherare i disastri e i fallimenti del fascismo: le condizioni di vita materiale sempre più dure, i salari sempre più bassi, i disagi e i pericoli della guerra, l'occupazione militare tedesca e la privazione di ogni forma di libertà. L'intento propagandistico e demagogico del provvedimento fu evidente fin da subito ai lavoratori. Per questi motivi, sommati all'attività antifascista dei primi gruppi di operai in contatto con il movimento della resistenza, alcuni lavoratori risposero con lo sciopero. Le rivendicazioni concrete dell'astensione dal lavoro erano l'aumento della paga base a 4,5 lire all'ora e l'aumento del 50% e la revisione di tutte le categorie. Le ragioni che spinsero alcuni operai ad aderire allo sciopero furono dunque economiche, in particolare le paghe basse e le difficoltà aumentate con la guerra.

A queste ragioni condivise da molti lavoratori, alcuni operai politicizzati, in contatto con il PCI, cercarono di legare questioni e rivendicazioni politiche. La lotta per il pane quotidiano diventò così da quel momento un aspetto, una parte della lotta contro il fascismo e il nazismo. Nello stesso tempo gli operai divennero divulgatori e propagandisti, attraverso le loro battaglie aziendali, delle ragioni per le quali combattere il fascismo e il nazismo e diffusero tra le persone e nelle famiglie le idee e le ragioni della resistenza.

L'esito dello sciopero fu positivo. Le richieste dei lavoratori furono tutte accolte e così la lotta della Stanga diventò un esempio da imitare e ripetere, un simbolo per il movimento operaio e democratico padovano; gli operai della Stanga diventarono le avanguardie da seguire, i primi a mettersi in moto in ogni occasione, i promotori delle principali battaglie politiche e sindacali.

Il 1944 e la diffusione delle mobilitazioni

Il 10 gennaio 1944 si verificò il primo sciopero alla Breda di Cadoneghe per ottenere miglioramenti economici. L'agitazione prese le mosse sulla base degli avvenimenti della Stanga dei mesi precedenti e dell'intensa attività partigiana in corso a Cadoneghe ad opera dei primi gruppi organizzati dal PCI in stretto collegamento con alcuni lavoratori della fabbrica. Le agitazioni vennero interrotte per il tentativo dei sindacati fascisti di aprire una trattativa. Il 29 gennaio la mobilitazione ripartì, dopo che i lavoratori rifiutarono di farsi rappresentare dai sindacati della RSI e si concluse dopo due giorni con il raggiungimento delle rivendicazioni iniziali. La Breda diventò subito una importantissima base di appoggio logistico e politico per il movimento partigiano, dove reclutare persone, svolgere propaganda antifascista e custodire armi e materiali.

Gli scioperi ripresero anche alla Stanga il 29, 30 e 31 gennaio perché il Commissario straordinario aveva pagato gli stipendi senza considerare gli aumenti ottenuti con le lotte di novembre. Gli operai accusarono del tentativo di inganno non tanto la direzione quanto i rappresentanti dei sindacati fascisti, che vennero esautorati da ogni funzione. La trattativa venne condotta direttamente dagli scioperanti che ottennero quanto chiedevano: aumenti dei salari e delle razioni alimentari e l'apertura di uno spaccio aziendale.

A fine gennaio 1944 nelle due fabbriche erano presenti gruppi di partigiani, in collegamento con gli organismi del CLN, pronti a organizzare futuri scioperi e mobilitazioni contro il fascismo e l'occupazione tedesca. Si costituì anche il Comitato cittadino d'agitazione del PCI, composto da tre operai della Stanga, Antonio Nicolè, Edmondo Bezzati, Mario Marotto e da Antonio Camporese.

A metà febbraio iniziarono le attività in vista della mobilitazione nazionale di marzo. Anche i fascisti della RSI capirono che si stava preparando qualcosa e intensificarono i controlli e le azioni repressive. Il 25 febbraio alla Breda vennero ritrovati alcuni volantini “sovversivi” del Comitato segreto d’agitazione del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e del Veneto. L’organizzazione della mobilitazione proseguì, e i comitati segreti d’agitazione iniziarono lo sciopero alla Stanga mercoledì primo marzo, data stabilita per tutto il Nord Italia.

Il 1944: le persecuzioni e la repressione

Lo sciopero prese avvio il 1 marzo. Le notizie provenienti dalle altre città del nord non lasciarono dubbi sulle ragioni delle agitazioni e così la reazione fu energica e immediata. Al terzo giorno di sciopero la Direzione e le autorità convocarono gli operai per la mattina seguente e, durante la notte, arrestarono Edmondo Bezzati, Guido Mestre, Mario Marotto, Mario de Rossi, Attilio Zago, i fratelli Gontrano e Roberto Benetollo e, non trovando il figlio, il padre di Toni Nicolè.

Gli arrestati furono salvati dalla deportazione in Germania, grazie a falsi permessi per ragione di salute, forniti da un medico compiacente mentre si trovavano in carcere. La mattina dopo gli arresti gli operai trovarono in fabbrica i soldati della Wehrmacht: furono tutti minacciati di essere deportati in Germania. A quel punto, senza i capi e organizzatori dell’agitazione e sotto il controllo delle armi tedesche il lavoro riprese. Il movimento partigiano provò a reagire con il lancio di volantini con i nomi dei delatori che avevano provocato gli arresti ma con scarsi risultati.

Dal primo marzo intanto erano entrati in clandestinità alcuni operai, tra cui Antonio Nicolè. In quell’occasione intervennero anche i Gruppi di Azione Patriottica dall’esterno per cercare di aiutare gli operai arrestati. Zelter Bonamigo, all’epoca dei Gap, ricorda così gli avvenimenti: *“Dopo uno sciopero alle OMS vennero arrestati 4 o 5 operai dalle brigate nere. Allora noi gappisti facemmo saltare la cabina elettrica di alimentazione, così gli arrestati furono rilasciati”*.

Alla Breda lo sciopero iniziò il 2 marzo, all’ora della ripresa pomeridiana. Alle 14.00 tutti gli operai sospesero il lavoro chiedendo aumenti salariali e miglioramenti nelle razioni alimentari. Dopo l’intervento immediato del

Capo della Provincia, accompagnato dai militari fascisti e tedeschi, e dopo quasi tre ore di trattative, lo sciopero terminò. La repressione e i controlli furono immediati e durissimi; anche per questo l'agitazione fu breve.

Il ricordo dello sciopero rimase vivo per anni nella memoria di alcuni protagonisti. **Edmondo Bezzati**, iscritto alla Gioventù socialista fin dal 1920, attivista e dirigente sindacale della CGIL dal 1933 fino alla pensione, ricorda così lo sciopero:

“Preparammo per due o tre mesi lo sciopero del primo marzo '44. Le rivendicazioni erano sempre le stesse: migliori condizioni economiche e la precisa richiesta di fare rientrare gli operai della Stanga che erano stati portati a lavorare in Germania. Dalla nostra parte, cosa che allora sembrava impossibile, c'erano molti tecnici, come per esempio la gran parte dei tecnici dell'Ufficio progetti. Via via anche quei pochi che si dichiaravano fascisti o simpatizzavano per esso, furono conquistati alla nostra causa. (...) Molto della riuscita degli scioperi era affidato alla organizzazione e alla propaganda. Come ho già detto a me fu facile passare inosservato, all'inizio, perché avevo messo su un gruppo sportivo. C'erano delle staffette, per lo più operaie, come Anna Giacomini, che tenevano i collegamenti con l'organizzazione esterna. Il materiale di propaganda arrivava all'interno nei modi più strani. Non veniva mai portato da chi tra noi era impegnato sindacalmente e militarmente, ma quelle poche volte che fu portato a mano fu introdotto da gente al di sopra di ogni sospetto. Per lo più, però, il materiale veniva lanciato con un sistema semplice all'interno della fabbrica durante la notte o durante le ore di coprifuoco. I volantini o i manifestini venivano lanciati da apposite cerbottane. Un certo numero di essi veniva arrotolato, proprio come fanno oggi i bambini, tenuti insieme in punta e soffiati dentro. Per effetto del soffio e per inerzia i volantini si sparpagliavano tutti intorno. La mattina, venendo in fabbrica, trovavamo dappertutto questo materiale di propaganda. Gli specialisti nell'attaccare i manifesti murali eravamo io e mia moglie. Li attaccavamo durante le ore di coprifuoco. Io spargevo la colla, mia moglie mi porgeva i manifesti stirati. Se c'erano dei movimenti sospetti facevamo sparire il materiale che avevamo in mano e ci atteggiavamo in una coppietta in cerca di buio e di intimità. Una coppietta che si scambiava gesti di tenerezza anche durante il coprifuoco veniva tollerata o bonariamente invitata a rientrare. (...)

Fui arrestato insieme a Mario de Rossi, Mestre, Zago, Benetollo, il papà di Toni Nicolè. L'alternativa che ci ponevano le SS tedesche era “o al muro o andare a lavorare in Germania”. La scelta era dunque obbligata.

“Andiamo in Germania” fummo tutti d’accordo. Si guadagnava così del tempo che poteva, come in realtà accadde, risultarci favorevole. Nel fare la visita medica prima di essere impacchettati per la Germania, era il 30 marzo, mi imbattei in un medico a cui avevo salvato la vita. Fu dietro suo consiglio, e con il suo aiuto determinante, che trovai le prove di presunte nostre gravi malattie o deformazioni fisiche. Io, per esempio, riuscii a dimostrare, con delle lastre fasulle, che avevo la tubercolosi molto avanzata. Fummo liberati i primi di aprile. Ci rimandarono a lavorare alla Stanga, sia perché quelli che erano rimasti liberi continuavano a richiedere, dietro minaccia di altri scioperi, il nostro rilascio, sia perché, in quella fase della guerra, il nostro lavoro e la nostra produzione era molto utile ai tedeschi”.

Bruno Dalla Mutta, all’epoca giovane apprendista, poi diventato dirigente sindacale della CGIL, ricorda così gli arresti:

“Un bel giorno è successo che sono venuti i fascisti e si sono portati via quasi tutto il nucleo dei GAP, e noi abbiamo scioperato per farlo scarcerare, e l’abbiamo ottenuto. Sono stati dentro un mese, un mese e mezzo. Un giorno ci siamo trovati davanti i torpedoni della Wermacht pronti a portarci via se non tornavamo dentro a lavorare entro una data ora. Quando siamo stati interrogati dal comandante tedesco in 7 o 8, tanto per cavarci fuori dalla mischia, rispondevamo che non avevamo voluto scioperare, e ci prendemmo lo stesso un sacco di parole”.

Questo è il ricordo di **Giovanni Maran**, operaio delle OMS e poi dirigente sindacale della CISL:

“Ai primi di marzo fu proclamato uno sciopero per una rivendicazione salariale, ma in realtà fu uno sciopero politico, che durò tre giorni. Fummo precettati attraverso bando e, come ho detto, dovemmo rientrare in fabbrica. Ricordo lo spavento provato quella mattina quando entrammo nel piazzale antistante la direzione: erano piazzati i tedeschi con le mitragliatrici puntate verso di noi. Entrati nei reparti, fummo radunati e un ufficiale tedesco della Wermacht ci fece una bella ramanzina, chiamò da parte qualche lavoratore anziano e lo strigliò per bene. Lo sciopero fu organizzato da un gruppo di lavoratori d’accordo con il CLN dell’Italia settentrionale. Molte altre fabbriche dell’Italia del nord scioperarono in quei giorni. Dopo lo sciopero alcuni operai furono messi in prigione tra i quali Marotto, Nicolè, Bezzati, Benetollo e Mestre, perché sospettati di

avere organizzato lo sciopero della Stanga. Rimasero in prigione un mese e poi tornarono in fabbrica”.

La situazione della Breda è ricordata così da Norberto Unziani, e Antonio Reseghelli:

Norberto Unziani: *“La situazione era terribile, era il periodo della guerra, ecco. Allora sempre più la gente acconsentiva; parlavi di antifascismo, ma in modo indiretto, prendendolo alla larga. Dalla Russia ancora non si parlava, però cantavamo la “Marsigliese”, piano...perché, per reazione...Non che la cantassi tutta, anche perché non ne eri a conoscenza, però: “Marciam”, sai com’è la “Marsigliese”.*

Questi erano i contatti, tanto è vero che nel marzo del ’43 non siamo stati in grado di trovarci tutti e organizzare lo sciopero, perché avevamo questi contatti frazionati, non c’era uno che emergeva, il perno organizzativo; neanche Romeo e Urbano Zanella. C’era lavoro clandestino, questo sì, ma frazionato, non percepivi le forze che avevi, dipendeva dal rapporto personale. E non è stato fatto sciopero. La prima uscita è stata il 26 luglio, che siamo andati, non in massa, ma in gruppetti, in piazza. (...) Romeo Zanella è stato come un elemento di rottura: il capo del reparto pialle che va via, mi capisci? E’ scappato, eccetera. Dopo si dà alla macchia anche Zanella Urbano. Quindi, cosa c’è, c’è un clima, la necessità che finisca la guerra, nel contempo questa preoccupazione: cosa faranno i tedeschi? Cosa succederà? Sono arrivati a Padova il 10 settembre”.

Antonio Reseghelli: *“Il primo giorno che abbiamo fatto sciopero, siamo andati io e Schiavo dentro per il muro a mettere i manifesti nelle cassette degli operai. Era sera e non c’era nessuno. Io e Schiavo siamo andati. La mattina li hanno trovati e hanno fatto sciopero tutti: fermi tutti. Sono arrivati fascisti e tedeschi...Eh, c’erano i tedeschi, allora, nel ’44; è stato il primo sciopero vero. E infatti io gli ho detto, ai tedeschi, perché sono in sciopero e là ci pagavano e ci mandavano anche roba da mangiare”.*

Lo sciopero alla Snia Viscosa

Dopo un mese furono le operaie della Snia Viscosa a entrare in sciopero. La mobilitazione era stata preparata dal consueto lavoro organizzativo del PCI, attraverso la distribuzione di volantini e incontri con i lavoratori antifascisti. Il punto di riferimento interno era Maria Zonta che, insieme ad altre

compagne, avanzò alla direzione la richiesta di aumentare la paga oraria da 1,80 a 2,50 lire e di migliorare la consegna dei generi alimentari. Le autorità accettarono ma contemporaneamente decisero di dimezzare il cottimo, rendendo così inutili gli aumenti. La risposta delle operaie fu lo sciopero che iniziò lunedì 10 aprile. Prima intervennero i militari che cercarono di effettuare alcuni arresti, resi impossibili dalla reazione delle donne, e, poi, vista la grande adesione alla lotta, la Direzione si decise a trattare, concedendo, a partire dal 15 aprile, gli aumenti richiesti. In realtà il 20 aprile, dopo essere stata licenziata, Maria Zonta venne arrestata e deportata.

LA TESTIMONIANZA DI MARIA ZONTA

Ecco come racconta quel periodo Maria Zonta (brigata Sabatucci) importante figura femminile della Resistenza padovana.

Proveggo da una famiglia numerosa, di modeste condizioni e fin da bambina ho conosciuto privazioni e rinunce. Queste aumentarono quando scoppiò la prima guerra mondiale; la parola patria per noi poveri non voleva dire niente, invece guerra voleva dire fame e paura. A 15 anni entrai a lavorare come apprendista nella fabbrica della Snia Viscosa; non era quello il mio primo lavoro, in quanto subito dopo la quinta elementare avevo iniziato a fare l'aiutante sarta nei laboratori della mia città. Benché le condizioni di vita in fabbrica fossero pesanti, l'ambiente operaio, per la maggiore parte donne, mi piaceva perché potevo parlare di tanti argomenti; inoltre fra noi c'era tanta solidarietà.

Attraverso Antonio Olivotto che raccoglieva denaro per il Soccorso Rosso, potevamo aiutare le famiglie degli antifascisti confinati o carcerati. In seguito ebbi un gran dispiacere per mio fratello Ettore, costretto ad emigrare per le sue idee comuniste. I turni in fabbrica si fecero col tempo più duri, perché la produzione doveva crescere, noi speravamo sempre negli aumenti di paga che ci permettessero di campare meglio, ma l'attesa era vana e continuavamo a vivere a denti stretti. Il sindacato fascista che avrebbe dovuto rappresentarci e fare i nostri interessi, aveva una funzione equivoca perché di fatto stava dalla parte dei padroni. Con la guerra di Abissinia e di Spagna cominciò a cambiare qualcosa all'interno della fabbrica. I comunisti fecero sentire di più la loro presenza con manifestini di propaganda antifascista, si parlava più apertamente dell'inutilità della guerra d'aggressione" ai poveri negri" per la quale tante giovani vite venivano sacrificate.

Nel '41, l'entrata in guerra dell'Italia, alleata della Germania, venne accolta con sgomento. Si ebbero poco dopo le prime conseguenze, razionamento dei viveri ed oscuramento. La storia si ripeteva e l'esperienza non aveva insegnato nulla. I soldati partirono per i diversi fronti e quando venivano in licenza, i loro racconti esprimevano l'orrore per le stragi e le brutture della guerra e il malcontento per le condizioni in cui vivevano; ben diverse da quelle descritte dai bollettini di guerra fascisti. Altro che disfattismo!...Al giorno di gioia del 25 luglio, seguì l'8 settembre con il fuggi fuggi dei nostri soldati, uno spettacolo triste ed avvilito che non dimenticheremo mai. In

fabbrica le discussioni sull'occupazione tedesca ed il ritorno dei fascisti non finivano più, molti compagni, prima indifferenti, ora si rendevano conto delle cause che avevano determinato la drammatica situazione dell'Italia. Cominciarono ad organizzarsi allora i primi gruppi di opposizione al nazifascismo. Dai compagni Fulvio Da Re e Antonio Nicolé, ebbi l'incarico di distribuire la stampa clandestina, che mettevo in fabbrica un po' dappertutto, persino negli uffici in Direzione. Per quella destinata in città, mi alzavo alle 4 del mattino e iniziavo il giro per Via Venezia, il Portello e via via fino ad esaurimento.

Cominciarono anche le perquisizioni dei fascisti, ma esse venivano fatte sempre nei reparti degli uomini. Nell'aprile del '44 i salari erano bassi, L. 1.80 all'ora, i generi alimentari distribuiti con la tessera insufficienti e sempre in ritardo. Eravamo perciò costretti ad acquistare al mercato nero a prezzi paurosi. Con tutte le mie compagne di lavoro decidemmo di chiedere l'aumento del salario e andammo dal fascista Benevento e dal direttore dr. Ambrosio. Dopo qualche titubanza accettarono la richiesta dell'aumento a L. 2.50 all'ora. Però senza dirci nulla ci dimezzarono il cottimo; di fatto veniva annullato il beneficio dell'aumento paga. Il giorno 10 mattina decidemmo di iniziare lo sciopero, diedi il via timbrando il mio cartellino a rovescio e mi fermai fuori dalla fabbrica; il mio esempio venne seguito da tutte, così ci ritrovammo in 400 fuori ad attendere le decisioni della direzione. Lo sciopero durò più giorni e alla fine riuscimmo ad ottenere il ripristino del cottimo per intero, l'aumento a L. 2.50 e anche il beneficio della mensa. Riprendemmo il lavoro contente; ma il giorno seguente, giunta in portineria, ebbi la sgradita sorpresa di non trovare al solito posto il mio cartellino; chiesto ne il motivo, mi venne comunicato il mio licenziamento.

Il giorno 20 vennero a casa mia due fascisti in divisa e due tedeschi delle SS, mi arrestarono e mi condussero a Venezia nel carcere di S.Maria Maggiore a disposizione del Comando SS. Cominciavo a capire le conseguenze dello sciopero. Iniziarono gli interrogatori. Volevano sapere a che organizzazione partigiana appartenessi e il nome del dirigente che mi aveva ordinato lo sciopero. Alle mie risposte: non so, non conosco... volavano schiaffi, soprattutto al secondo interrogatorio. Il 27 luglio venimmo prelevati dal carcere in circa 50 fra uomini e donne e partimmo per il campo di concentramento di Bolzano, in attesa di proseguire per la Germania.

La mia angoscia riguardava soprattutto la mia bambina che lascio a Padova, il cui pensiero mi accompagnò in ogni momento della prigionia. A Bolzano rimasi tre mesi; in un primo tempo venni utilizzata dai tedeschi come cucitrice di bottoni in un laboratorio di teli per tende militari e in seguito inviata alla raccolta di mele nelle fattorie. Quest'ultimo lavoro mi era doppiamente gradito, perché potevo saziarmi e aiutare pure i miei compagni di prigionia. Il 6 ottobre venne deciso il nostro invio in Germania. Partimmo con un treno speciale dalla ferrovia, eravamo circa 130 donne, provenienti anche da Fossoli, e diverse centinaia di uomini. Il viaggio fu enormemente lungo ed estenuante chiese com'eravamo in carri bestiame piombati. Durò cinque giorni e cinque notti. A Berlino subimmo anche un bombardamento e infine giungemmo a Ravensbrück.

Quando il portone del lungo e alto muro nero del campo si chiuse alle nostre spalle, capimmo che la realtà era la peggiore che mai avremmo potuto immaginare. A me parve di entrare all'inferno per lo squallore, ed il buio che vi regnavano. Le baracche erano incatramate e le strade nere, per il fumo dei camini del forno crematorio (come venni a sapere in seguito). Dalle sorveglianti SS, in divisa e col frustino in mano, venimmo allineate e comincio l'attesa per l'appello che durò due giorni e mezzo. Dopodiché, nude, dovemmo consegnare indumenti personali e bagaglio ad un'impiegata, in una baracca che fungeva da magazzino. Questa prese nota di tutto con apparente scrupolo di onesta diligenza, ma noi non vedemmo più nulla della nostra roba. Venimmo rivestite dei loro stracci, perché divise da deportate a righe grigie e blu, non ce n'erano più. A me venne dato un paio di mutande lunghe e un vestito con maniche corte e grande scollatura. Sulla schiena e davanti c'era un croce verniciata di bianco.

Seppi poi che questo materiale di scarto proveniva dalle donne del campo ormai "passate per il camino". Alloggiate in una baracca di isolamento, attendemmo il turno delle visite mediche; le baracche venivano chiamati blocchi e si dividevano in due parti: stuba A e stuba B. La responsabile del blocco era *la blocova* e le sue due aiutanti *le stubove*. Queste furono le prime parole che imparai del linguaggio del campo, altri poi ne seguirono. Me le ricordo ancora tutte.

Le compagne del blocco 17 di quarantena, venute con me da Bolzano a alcune anche da Venezia erano: Maria Borgato e sua nipote Aldelina, Milena Zambon, Maria Saladin, Maria Vidale Raimondi, poi Rosa Pettenghi da Pavia, Lidia Rossi da Genova, Maria Rossi da Bologna e Ada Greco.

Come noi colpevoli di attività partigiana e qualcuna solo di aver aiutato gli ebrei e i prigionieri alleati a fuggire in Svizzera.

Le altre deportate politiche erano di tutte le nazionalità, comprese le poche tedesche antinaziste che portavano anche loro il triangolo rosso. Le tedesche invece condannate per i reati comuni, comprese le assassine, portavano il triangolo nero e venivano adibite alla sorveglianza nei lavori. Erano terribili e spietate. Il mio numero nel campo era 77426 e la mia pratica all'ufficio politico del campo 275395. Quando arrivammo noi al campo trovammo le russe, le polacche, le francesi, le jugoslave e altre già anziane.

Tutte erano rapate e non appena i capelli crescevano un poco, cercavano di sistemarli alla meno peggio, perché nonostante tutto, la femminilità restava viva. A noi italiane non vennero tagliati i capelli, salvo che per punizione. Nel periodo di quarantena ci vennero fatte le visite mediche, dovemmo spogliarci nude anche per la visita agli occhi, lo facevano apposta per umiliarci. Ricordo il nostro disagio e soprattutto quello delle più anziane, qualcuna aveva vicino la figlia. Finita la quarantena venne decisa la destinazione di lavoro a Hennigsdorf. Il primo giorno venni esclusa perché la colonna era al completo, ero disperata!... rimasi fuori con la Maria Borgato non ammessa perché anziana e un pò sciancata. Ricordo poverina che pregava sempre con il rosario in mano, ma anche questo era severamente proibito dalle SS e bisognava stare attente. In seguito la povera Maria fu eliminata. Sostituii poi un'ammalata e così mi avviai anch'io al lavoro in una fabbrica di dischi con le compagne Rosa Pettenghi, Maria Rossi, Livia Rossi, Maria Raimondi, Ada Greco e altre. Milena Zambon, Adelina Borgato e Maria Saladin furono destinate ad altri lavori. Anche gli industriali civili venivano a reclutare le deportate; conoscevano bene le nostre condizioni di vita; tanto, quando soccombevamo, c'era subito pronta un'altra di ricambio.

I turni erano pesanti, 12 ore giorno e notte; il primo iniziava alle sei fino alle diciotto, il secondo dalle diciotto alle sei del mattino. La sveglia, a cura della sorvegliante, era alle quattro, le due ore servivano per lavarci alla svelta, per l'appello sempre lungo ed estenuante e poi la marcia faticosa verso il lavoro, in colonna "cinque per cinque" al buio, su una strada che si snodava fra la foresta di abeti, intirizzate e con la coperta sulle spalle.

Il 27 dicembre, giorno del mio compleanno, una compagna polacca, tanto cara, volle farmi un piccolo regalo e su un pezzo di plastica dei dischi, incise

con uno spillo, la scena della nostra marcia forzata. Da quel giorno, questo prezioso ricordo mi accompagnò sempre; ora lo conservo con tanto amore e lo faccio vedere solo a chi, forse, può capire il nostro calvario. Di quel periodo desidero solo raccontare un fatto, fra i tanti, ai quali ho assistito. Una compagna un giorno tentò la fuga e allora noi tutte rimanemmo tutto il giorno per punizione in piedi, senza cibo né acqua; verso sera, con l'aiuto dei cani, le SS la ripresero e subì la punizione di 25 frustate, al 13 colpo svenne e fu portata via. L'abitudine di punire tutte era studiata apposta perché ci odiassimo, noi invece ci volevamo più bene, c'è sempre stata tanta solidarietà fra noi, è stata quella che ci ha fatto sopravvivere. Forse perché eravamo tutte politiche e il nostro ideale ci aveva rese coscienti e mature socialmente. Con gli ultimi giorni di marzo il fronte si avvicinò, avanzavano i russi e i bombardamenti americani erano sempre più frequenti. Iniziò l'evacuazione del campo delle francesi, olandesi e altre.

Il 27 aprile venne deciso il nostro trasporto in un campo oltre il fronte. Partimmo affamate, straccione, con una coperta per ciascuna e qualche alimento rimasto dalla distribuzione, negli ultimi giorni, dei pacchi della Croce Rossa canadese o svedese. Molte di noi erano scalze. Le SS con i cani a guinzaglio, ci incolonnarono cinque per cinque, e via in marcia ancora. Sentivamo in lontananza il fuoco dell'artiglieria che ci faceva ben sperare, camminammo con qualche sosta fino al 28 sera, poi siccome le cannonate si avvicinavano, ci fu uno sbandamento e con alcune compagne corsi a rifugiarmi in un fienile o un portico non ricordo più. Al risveglio c'erano ancora le SS che provvidero a raccogliere il gregge con i cani e via ancora, non so per quanti giorni camminammo, sfinite raccoglievamo qualche rapa ai bordi della strada.

Giungemmo infine ad un crocevia e qui ci trovammo in mezzo alla battaglia. Sparavano tedeschi, russi, americani, e inglesi. Un finimondo, dopo ripetute corse in varie direzioni con le restanti forze, ci trovammo finalmente libere. Allora abbracci e baci a tutti quelli che incontravamo, c'erano ex internati di tutte le nazionalità. Trovammo anche due italiani con i quali decidemmo di formare un gruppo per avviarci al campo di raccolta. Organizzammo un viaggio in sette persone, Ada Greco, che noi chiamavamo topolino, andò alla ricerca di cibo nelle fattorie abbandonate e tornò con un'anitra e una gallina, io con le altre compagne cercammo delle pezze bianche rosse e verdi con le quali cucimmo una bandiera, la issammo poi con un bastone su un carretto abbandonato.

I nostri due compagni militari avevano trovato nel frattempo due cavalli. Partimmo così, ridendo come matti verso il centro di raccolta. Eravamo contenti, la libertà era giunta inaspettatamente, le nostre risate si alternavano alle lacrime. Al centro iniziò poi per ognuno di noi "il ritorno alla vita"; mi ingrassai, anzi mi gonfiai in breve tempo come le mie compagne, ma poi avemmo forti coliche e febbre altissima perché il cibo non era adatto al nostro organismo debilitato. Furono tre mesi belli e brutti insieme, perché la nostalgia per mia figlia mi prendeva sempre. Quando sono stata ammalata con la febbre alta, avevo il terrore di non guarire e non rivederla più.

Arrivai a casa il 30 agosto di sera dopo un lungo viaggio e quando giunsi nella corte dove abitavo, la mia vicina di casa mi disse: *"a stà ora la vien a carità, benedeta!..."*, poi mi riconobbe e mi abbracciò piangendo. Dopo la gioia per essermi riunita a mia figlia, dovetti andare all'ospedale per i foruncoli e gli ascessi che mi erano venuti in tutto il corpo; il prof. Dogo mi curò con tanta premura, lo ricordo sempre. Durante la mia assenza Fina Sartoratti e le altre mie compagne di lavoro, si presero cura della mia bambina con grande attenzione e affetto. In fabbrica, alla Snia Viscosa, non volli più tornare, troppo tristi erano i ricordi. Andai invece a lavorare all'ospedale "Flavio Busonera" come inserviente. E così la vita ricominciò.

Nella pagina successiva la prima pagina del quotidiano "L'Unità" del 13 marzo 1943 con la cronaca dei primi giorni di sciopero in Piemonte.

Vigilanza che le 192 ore e il caro-vite sono pagate a tutti gli operai!

L'unità
Organo centrale del Partito Comunista d'Italia
Fondatori: A. GRAMSCI e P. TOGLIATTI ("Ercoli")

Impediamo la partenza di altre truppe italiane per il fronte orientale!

SCIOPERO DI 100.000 OPERAI TORINESI IN TUTTO IL PAESE SI SEGUA IL LORO ESEMPIO PER CONQUISTARE IL PANE, LA PACE E LA LIBERTÀ

EVIVA GLI SCIOPERANTI DI TORINO

Dal 5 Marzo nelle fabbriche di Torino - alle Fiat Mirafiori, alla Grandi Motori, alla Westinghouse, alla Nebiolo, alle Officine di Savigliano, alle Ferrerie Piemontesi, alla Microtecnica, alla Pirotecnica, all'Aeronautica, alla Villar Perosa e in molti altri stabilimenti - oltre 100.000 operai scioperano. Da più di una settimana, alle dieci d'ogni mattina, si spengono nei reparti i fragori delle macchine, lo stridore delle lime, il rimbombo dei martelli; si arrestano gli sforzi muscolari, si rilassa la tensione nervosa del lavoro a catena; i volti si levano dignitosi ed energici dalle macchine e dai banchi; le braccia si incrociano: **SCIOPERO!**

Una massa imponente di uomini, che il fascismo credeva di aver ridotti a delle miserabili appendici delle macchine e degli strumenti, afferma con un atto unanime e deciso la sua dignità, la sua forza, il suo diritto.

Nessuna legge, nessun decreto, nessuna manovra ha potuto arrestare fin'ora questo grandioso movimento. I tentativi del Segretario provinciale dei Sindacati Fascisti, Balletti, del Federale e del Prefetto che ha fatto penetrare la polizia nella fabbrica, non hanno potuto piegare la ferma decisione degli operai di Torino, non hanno potuto rompere i solidi legami che uniscono nella lotta gli operai di ogni tendenza politica, di ogni fede religiosa. L'intervento di questi gerarchi non ha fatto che rivelare alle masse le loro funzioni di agenti dell'hiliterismo, di nemici del popolo, di traditori della Patria.

Per che cosa scioperano, che cosa vogliono gli operai di Torino?

Essi rivendicano che le 192 ore dello sfoltamento siano pagate indistintamente a tutti gli operai; un caro-vite adeguato allo scendoleto aumento dei prezzi; delle razioni di pane, carne, grassi corrispondenti al minimo fisiologico. Essi scioperano dunque per delle rivendicazioni sacrosante; essi scioperano, per scuotere dalle loro spalle, e da quelle delle loro famiglie, il peso insopportabile delle privazioni, dei sacrifici, della fame che la guerra di Hitler e Mussolini rovescia sulle masse popolari.

Con la loro azione ferma e coraggiosa gli operai di Torino stanno dimostrando che la classe operaia, quand'è unita, può tener testa, in qualsiasi situazione, alla trecentezza dei profittatori di guerra e alla repressione fascista. Ma l'unità di lotta, il coraggio e la fermezza della classe operaia non possono restare una manifestazione locale; queste virtù proletarie debbono estendersi agli operai di tutta Italia per poter sventare i piani di affamamento dei pescicani e dei gerarchi.

Una cosa s'impone dunque con urgenza: **l'intervento nella lotta - collo stesso metodo dello sciopero - degli operai di Milano, di Genova e di tutti i centri industriali della Penisola.**

RAZIONAMENTO, PREZZI E SALARI

Le condizioni di vita della classe lavoratrice nel nostro paese sono molto gravi.

Dal 1940 il salario e gli stipendi dei lavoratori sono stati bloccati, mentre durante lo stesso periodo di tempo i prezzi dei generi di largo consumo sono aumentati in media del cento per cento. Le misure di razionamento dei generi alimentari sono state di volta in volta sempre più inasprite, il punto che oggi in Italia le razioni-base del pane, carne e grassi è molto inferiore a quella dei tedeschi, e il suo consumo sviluppa appena 9542 calorie mentre secondo i dati forniti il suo tempo dall'It. Naz. Fasc. Prev. Soc. per poter condurre un'esistenza normale occorrerebbero all'uomo almeno 38526 calorie.

Le conseguenze di questo stato di cose creato da Mussolini sono molto gravi. Lo stato fisiologico

Le rivendicazioni per cui scioperano gli operai di Torino sono comuni e sentite dagli operai di tutta Italia; l'estensione del movimento permetterà alla classe operaia italiana di conseguire una vittoria decisa.

Non c'è un minuto da perdere: **in ogni fabbrica d'Italia il lavoro deve cessare, non soltanto per un atto di solidarietà col proletariato**

I SOLDATI ITALIANI NON DEVONO PARTIRE PER IL FRONTE ORIENTALE

L'Ordine del Giorno di Mussolini all'VIII Armata italiana, che è stata fatta sterminare sul fronte orientale per i tedeschi, è un atroce insulto ai morti sacrificati per conto di Hitler nelle steppe del Don. Solo Mussolini poteva spingere il suo trattamento verso la Patria fino a questi estremi.

L'VIII Armata italiana composta dai fiori della nostra gioventù, non esiste più. Dichiarazioni di ufficiali e soldati dell'VIII Armata, miracolosamente superstiti, concordano nel dichiarare che esse non solo è stata battuta ma anientata.

Il colonnello Mario Bianchi della Divisione «Ravenna», caduto prigioniero dei combattenti rossi ha dichiarato che del suo Reggimento che si componeva di 3000 uomini, al 19 Dicembre, in un solo giorno di combattimento, ne rimanevano ancora 300. Tutti gli altri furono uccisi.

Il colonnello Giovanni Colchini del 37.º fanteria, ha dichiarato che già nel mese di Ottobre il suo Reggimento era ridotto a 1800 uomini. Ricostituito in parte, molti uomini morirono di freddo durante il mese successivo, finché iniziata l'offensiva sovietica, il 37.º fu completamente disfatto.

«La disfatta dell'Armata supera quella di Caporetto», ha dichiarato Luigi Longo comandante della 3.ª Divisione motorizzata.

Solo Mussolini, che al tragico inganno a tradimento osa aggiungere la beffa dell'Ordine del Giorno, può esaltare un'impresa così disastrosa come l'invio dell'VIII Armata contro un paese che non aveva mai minacciato l'Italia.

Nelle nostre storie patria sono fissate a lettere d'oro, sono impresse nei cuori di tutti gli italiani le imprese come quella della **Cinque Giornate di Milano**, ma sono maledetto le aggressioni contro paesi che lottano per la loro indipendenza.

Mussolini mentre nasconde al Paese che l'VIII Armata è stata anientata, afferma, con cinismo, che la unità dell'ARMIR saranno riorganizzate e completate.

Mussolini con il suo O. d. G. si propone di fare accettare al nostro popolo le nuove esigenze di Hitler portate a Roma dal commesso irraggiatore della morte, signor Ribbentrop (Rubentrop?). Mussolini con il suo O. d. G. vuole preparare il

torinese, ma perché gli interessi della classe operaia italiana lo esigono.

Gli scioperi di Torino sollevano delle ondate di simpatia e di speranze in tutti gli strati del popolo italiano; essi hanno l'appoggio di tutta la Nazione che vuol farla finita colla guerra e col brigante di Palazzo Venezia che ha venduto l'Italia ad Hitler. Gli scioperi di Torino assumono in questa situazione un'importanza straordinaria; essi possono diventare il punto di partenza di lotte popolari imponenti ed irresistibili per il **Pane, la Pace e la Libertà.**

Paese all'invio sul fronte orientale di altre centinaia di migliaia di giovani vite italiane.

Impediamo che altre centinaia di migliaia di italiani siano inviati sul fronte orientale e sacrificati e a morire come quelli dell'Armata e profino dei tedeschi.

I soldati italiani non devono più partire né per il fronte orientale, né per altri fronti. Essi devono essere restituiti alle loro famiglie.

IL FRONTE NAZIONALE

Il capovolgimento della situazione militare a favore delle Nazioni Unite solleva ovunque una ondata di entusiasmo, imprime alle forze progressive di tutti i paesi occupati dai briganti hitleriani, nuovo slancio alla loro lotta di liberazione.

Nel nostro Paese il fronte interno sta scricchiolando, sia dal punto di vista dello stato d'animo delle masse come delle riserve di cui dispone il regime per correre ai ripari.

E' in tale situazione che sorgono e risorgono nel nostro Paese i partiti e le organizzazioni, i movimenti e le correnti di opinione anti-fascista, che sovente hanno come basi programmatiche soluzioni per il **dopo-fascismo**, senza tenere abbastanza conto del fatto, triste ma inoppugnabile, che il **dopo-fascismo** resta ancora una meta da raggiungere, da conquistare.

Chi non vede che il **domani** è il figlio dell'**oggi**, non può neppure vedere e quindi riconoscere che senza la partecipazione diretta del popolo alle lotte decisive che stanno oggi di fronte alla nazione, vi potrà forse essere un **dopo-fascismo** che non avendo però avuto per protagonisti le masse popolari sarà pieno di gravi conseguenze storiche, politiche ed economiche per il nostro Paese.

Il popolo italiano non deve essere sospinto a rifugiarsi in un atteggiamento opportunistico, ad aspettare passivamente la vittoria della Nazione Unite. I partiti e i movimenti antifascisti avrebbero ben torto di non fare tutto quanto è possibile per vincere l'**inerzia dell'attesa**, la quale, tra l'altro, porterebbe a ridurre e ben poco cosa la loro funzione di **domani**.

Gli obiettivi che stanno oggi di fronte al popolo italiano sono fissati dal dovere che abbiamo noi tutti di **salvare il Paese dalla catastrofe totale prima che sia troppo tardi.**

Ciò significa che le avanguardie coscienti dei vari strati sociali che compongono la Nazione, devono unire le loro forze nel F. N. d'A. per portare le masse su cui esercitano la loro influenza politica, alla lotta per la **pace separata susseguita dall'Italia, per provocare la rottura della mostruosa alleanza con la Germania hitleriana imposta da Mussolini al Paese, per l'abbattimento del regime fascista e la conquista della libertà democratiche.**

FONTI

La notizia degli scioperi colpì profondamente i tedeschi e i fascisti, che reagirono con arresti e deportazioni. L'opinione pubblica straniera ne fu molto colpita, in particolare quella inglese. Per ricostruire le sensazioni e i giudizi "a caldo" di quelle giornate riproduciamo l'intervento del famoso colonnello Stevens letto a Radio Londra la sera del 6 marzo 1944 nel consueto programma per l'Italia delle 18.30.

"E' possibile che gli scioperi nell'Italia occupata dai tedeschi non abbiano assunto quelle proporzioni apocalittiche che appaiono in certe relazioni della stampa neutrale, ma è certo che gli scioperi dilagano non soltanto nei centri industriali del settentrione dove da mesi le agitazioni operaie si svolgono con carattere endemico ma anche nelle città minori del nord e del centro paralizzando qui e là la vita cittadina e suscitando sanguinosi conflitti.

Questo fenomeno, di una vastità senza precedenti, è, qualche cosa di più di un movimento di classe in quanto gli italiani di ogni categoria sono intimamente solidali cogli operai che scioperano, coi rivoltosi che si battono sulle barricate, colle innumerevoli vittime, torturate a morte dalla Gestapo o fulminate dal plotone di esecuzione.

Ed è qualcosa di più di un movimento nazionale in quanto esso si intona alla guerra di resistenza che si combatte senza quartiere in ogni paese dove ha messo piede il tedesco, ed in questa lotta europea il movimento italiano si inquadra.

La classe operaia italiana è stata trattata dai tedeschi con lo stesso cinismo da essi dimostrato per gli operai francesi e cecoslovacchi, belgi e danesi, polacchi e olandesi. Dovunque la deportazione degli operai in Germania era stata organizzata con raffinata astuzia e fredda ferocia.; all'operaio che riusciva a sottrarsi alla deportazione non rimaneva altra alternativa che la persecuzione della polizia e la fame per sé e per la sua famiglia. Ma forse, la caccia all'uomo in Italia ha assunto forme più rabbiose che altrove. La belva agli estremi non ha più ritegno e soltanto la disperata necessità di manodopera e il fondamentale disprezzo per gli italiani spiegano perché i generali tedeschi non esitino a servirsi di sgherri odiati e disprezzati come i seguaci di Mussolini. La reazione della classe operaia non si è fatta attendere e le sue manifestazioni sono più vaste di quante sinora non si

siano verificate in Europa. Evidentemente venti anni di fascismo, anziché deprimere i lavoratori italiani, hanno conferito loro maggiore consapevolezza della propria forza nonché capacità organizzativa nella lotta sotterranea...”

Le autorità fasciste, oltre a mettere in atto immediati interventi repressivi, si preoccuparono molto degli scioperi e li segnalavano con urgenza al governo della RSI attraverso i notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana, una fonte riservata al Duce e a pochi gerarchi. Ecco i notiziari in merito alle agitazioni padovane:

Notiziario del 4 marzo 1944

PADOVA - ATTIVITA' SOVVERSIVA E ANTINAZIONALE (ASTENSIONI DAL LAVORO)

Il 1° corrente, i 400 operai impiegati alle officine "La Stanga" si misero in sciopero affermando di volere ottenere un aumento nella razione giornaliera di grassi e di altri generi contingentati. E' certo però che il movimento ha origine da motivi politici. Sono stati fermati 8 operai quali promotori.

Notiziario del 5 marzo 1944

PADOVA – NOTIZIE PERVENUTE NELLE ULTIME ORE

Il 2 corrente, alle ore 14, in Provincia di Padova, 241 operai delle officine Breda sospesero il lavoro reclamando una maggiore assegnazione alimentare e l'aumento del salario. Intervenuto il capo della Provincia, il lavoro veniva ripreso alle ore 16,45 dello stesso giorno. D'intesa con le autorità germaniche sono in corso energiche misure.

Notiziario del 19 aprile 1944

PADOVA – ATTIVITA' SOVVERSIVA E ANTINAZIONALE (ASTENSIONI DAL LAVORO)

Il 10 corrente, alle ore 8, circa 300 operai dello stabilimento Snia Viscosa, per ragioni salariali, si astennero dal lavoro. Lo ripresero il giorno dopo.

La Resistenza esaltò gli scioperi; in particolare il giornale “Il lavoratore”, periodico della federazione provinciale del PCI, stampato a Padova in clandestinità dal 1943 al 1945, raccontò le lotte dei lavoratori. Riportiamo qui delle parti tratte dagli articoli de “Il Lavoratore” del 1 dicembre 1943 e del 1 febbraio 1944.

“L’agitazione andò intensificandosi nei giorni scorsi, tanto che la direzione, dopo avere inutilmente tentato di fare intervenire gli ex componenti della C.I., chiese l’intervento dei sindacati fascisti e della forza pubblica. I dirigenti sindacali non raccolsero che il disprezzo degli operai che hanno ormai imparato a loro spese quale sia la funzione delle organizzazioni fasciste. E in risposta alle manovre della direzione le maestranze della “Stanga” compatte come un sol uomo si sono messe in sciopero per imporre l’accettazione delle sue legittime rivendicazioni. La autorità sono corse ai ripari sciogliendo il CdA della Stanga e decretando una sedicente “gestione cooperativa” della ditta stessa. Ma gli operai non sono disposti a lasciarsi prendere al laccio. Essi sanno benissimo che sotto il regime fascista una cooperativa dominata dalle necessità del credito e del mercato non può che essere un disastro per i lavoratori. Essi non vogliono aiutare i tedeschi col loro lavoro. L’agitazione continua. Bisogna augurarsi che il magnifico esempio degli operai della Stanga sia seguito – e presto – da quelli delle altre fabbriche”.

“A Padova l’agitazione scoppiata alla Stanga ha continuato malgrado gli istrionici tentativi di pacificazione dei fascisti. Il Commissario Drudi tentò di fare entrare in scena la C.I. composta da fascisti, con l’incarico di far riprendere il lavoro, ma fu accolta con urla e fischi. L’agitazione cessò soltanto con la piena accettazione delle rivendicazioni operaie: aumento delle paghe – un premio di 500 lire ad ogni operaio – aumento delle razione del pane e dei grassi”. Anche allo stabilimento Breda di Cadoneghe gli operai hanno scioperato il 10 gennaio. La commissione inviata dagli operai venne accolta con minacce di rappresaglie dalla polizia e dal segretario dei sindacati fascisti. Lo sciopero venne ripreso il 29 ed il 31 gennaio, malgrado la minaccia del direttore di far intervenire i tedeschi. Alla fine le maestranze ottennero il riconoscimento parziale delle loro rivendicazioni: aumento dell’indennità giornaliera. Gli operai della Breda devono continuare su questa strada e rifiutarsi di trattare per il tramite dei sindacati fascisti, per ottenere anche delle altre rivendicazioni. Al direttore forcaiolo diano la lezione che si merita.

Il Comitato di Liberazione Nazionale del Veneto affisse nei giorni dello sciopero un manifesto rivolto agli scioperanti e a tutti i lavoratori:

Lavoratori!

Oggi, mentre riconsacrate il più solenne dei vostri diritti, il diritto di sciopero, per oltre vent'anni soffocato e schernito dal fascismo, importa dire chiaramente a tutti, ma soprattutto agli armati tiranni stranieri e ai miserabili tirannelli nostrani, che il vostro gesto è imposto non solamente dall'imperiosa necessità di proteggere la vita dei vostri figli, ma anche si ispira a piena consapevolezza politica e si illumina di una fede che si è temprata in anni di rischio, di persecuzioni, di sofferenza. Il vostro gesto vuol significare che i lavoratori, i quali da tempo hanno saputo superare le barriere della razza e della nazione, per un più alto ideale di fratellanza e di libertà internazionale, rifiutano di compiere ciecamente, come schiavi, qualsiasi opera, anche se lautamente compensata: pronti sempre al lavoro e alla fatica per essere strumenti di prosperità e di pace, si ribellano ad apprestare i tristi arnesi della morte e della distruzione, e respingono ogni solidarietà di lavoro con chi, in nome di teorie razziste e nazionaliste (condannate dall'economia, dalla morale, dalla scienza, dagli eventi) ha scatenato la strage. Il vostro sciopero dice chiaramente che voi rifiutate con sdegno la sconcia offerta di una socializzazione artificiosa, non conquistata ma largita per beffa crudele, o per trista furbizia, proprio quando le industrie rovinare dalla politica fascista, non danno utili; elargita da chi, nei giorni della prosperità, ha banchettato con i maggiori plutocrati, coprendoli di cariche, di onori, di favoritismi, e ricevendone in cambio, per sé e per i suoi, stipendi innumerevoli e rapinate ricchezze. Significa il vostro gesto, una volta per sempre, come abbiate compreso, per dura esperienza, che libertà economica non può andare disgiunta da libertà politica, l'una e l'altra essendo solamente due diversi aspetti di una stessa fondamentale dignità umana. E infine voi dite, ancora una volta, che l'esercito del lavoro, e cioè l'unica forza viva e operante che resti all'Italia per sollevarsi dal baratro, guarda e guarderà con disprezzo, verso l'uomo nefasto che ha sempre e dovunque tradito: la monarchia e la repubblica, il proletariato e la borghesia, la libertà e l'autorità, la Germania e l'Inghilterra, gli amici e i nemici, gli estranei e i parenti; verso questo ignobile campione del delitto che tramuta in sangue, sterco e rovina tutto quello che tocca con la mani degeneri di un vecchio corrotto.

Lavoratori !

Il vostro sciopero odierno è un atto di fede, di maturità, di speranza: tutti gli italiani, che combattono per la giustizia e per la libertà, si stringono compatti intorno alla vostra bandiera!

Vi proponiamo di seguito il testo originale del volantino diffuso dal comitato segreto di agitazione:

Operai e operaie, tecnici e impiegati! L'ora dell'azione è arrivata: da domani sciopero generale in tutte le fabbriche del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e del Veneto, dei principali centri industriali d'Italia.

Operai e operaie, tecnici ed impiegati!

Fermate le macchine, chiudete i registri! Restate però ai vostri posti di lavoro compatti e disciplinati, agli ordini dei vostri Comitati segreti di agitazione, pronti ad ogni manifestazione che fosse ritenuta necessaria; pronti a rintuzzare qualsiasi violenza da chiunque venisse. Inviare dai padroni delle delegazioni di operai e operaie, di tecnici e di impiegati, incaricatele di presentare le vostre dettagliate rivendicazioni:

- a) per un effettivo aumento delle paghe, proporzionato all'aumentato costo della vita con particolare riguardo alle paghe più basse;*
- b) per un effettivo aumento delle razioni alimentari per tutti, con particolare riguardo ai grassi, al latte, allo zucchero per i nostri bambini;*
- c) per l'effettivo pagamento delle gratifiche promesse in dicembre e per il mantenimento di tutte le promesse fatte.*

Chiedete che cessino tutte le violenze nazifasciste contro i lavoratori e i famigliari dei lavoratori, contro gli arrestati. Chiedete il rilascio di tutti i carcerati politici. Chiedete che non si produca più per la guerra nazifascista, ma per i bisogni del nostro popolo. Si eviteranno i bombardamenti aerei. Manifestate fermamente la vostra decisione di non permettere il trasporto delle nostre industrie in Germania: non un uomo né una macchina in Germania.

“Organizzare solidamente la lotta nelle fabbriche”

Discorso del 4 gennaio 1944 di Palmiro Togliatti da Radio Milano-Libertà

Questo intervento di Togliatti, indirizzato alla classe operaia, segnala la precisa volontà politica del Partito Comunista di indirizzare i lavoratori verso aperte forme di dissenso e di protesta, con l'obiettivo di diffondere il movimento di protesta già avviato in alcune aree del nord Italia. Il PCI non solo fornì precise valutazioni politiche ma suggerì direttamente e precisamente le forme organizzative di lotta e di strutturazione degli scioperi.

Abbiamo avuto occasione, in questi giorni, di parlare con alcuni militanti operai di Torino e di Milano della resistenza e della lotta contro gli invasori e contro i traditori fascisti in queste grandi città industriali. La grande massa degli operai e dei tecnici d'officina - ci hanno riferito questi amici - è meravigliosa. Essa è piena di odio contro i tedeschi. È piena di odio e di disprezzo contro i vili gerarchi mussoliniani. È disposta alla lotta e al sacrificio. Capisce che ormai è questione di pochi mesi, di poche settimane, e poi saremo liberi. Capisce, soprattutto, che dipende in gran parte dagli operai che quest'ultimo periodo di sofferenze e di vergogna per il nostro paese sia accorciato; e che la massa degli operai è in grado di far molto per diminuire le sofferenze e il martirio di tutti i cittadini. Non sono eloquenti, a questo proposito, gli esempi recenti di Milano e di Torino? La vigorosa azione degli operai delle grandi officine che ancora lavorano è riuscita a strappare alla morte alcune decine di innocenti, che erano stati arrestati come ostaggi, e come tali sarebbero certamente stati fucilati dai briganti tedeschi e fascisti. Di fronte alla rivolta delle maestranze operaie, i carnefici hanno avuto paura, e gli ostaggi sono stati liberati. Tutto questo vuol dire che gli operai comprendono il loro dovere verso la nazione e sono pronti ad adempierlo. Quello che occorre è di dare a tutta la massa operaia una solida organizzazione di combattimento, che la inquadri e la diriga.

Che cosa è avvenuto nelle officine, nel periodo tra il 25 luglio, giorno del crollo di Mussolini e l'arrivo dei tedeschi? È avvenuto che i migliori combattenti operai che prima lavoravano di nascosto si sono messi a lavorare e combattere apertamente. Si sono posti apertamente alla testa degli scioperi, delle agitazioni legali contro la politica reazionaria del governo di Badoglio. Sono entrati a far parte delle commissioni interne. Hanno preso la direzione delle sezioni sindacali ricostituite. Appena arrivati i tedeschi e, alle loro spalle, le canaglie fasciste, essi si gettarono addosso a questi elementi più combattivi; alcuni riuscirono ad arrestarli e li

uccisero; altri li costrinsero ad abbandonare le officine e a nascondersi di nuovo. Così si spiega perché in molte officine, che ancora funzionano, si sente alle volte una certa deficienza di organizzazione. A questa deficienza bisogna riparare. E per ripararvi vi è un modo solo. I bravi e i coraggiosi militanti operai che hanno dovuto nascondersi, che lavorano illegalmente, che sono nei gruppi di combattimento o di partigiani, devono preoccuparsi di mettere di nuovo in piedi dappertutto, e prima di tutto nelle officine che essi conoscono, un comitato che diriga l'azione di tutti gli operai, la loro lotta contro i tedeschi e contro i fascisti. Per questo non c'è bisogno che essi si scoprano e tornino al lavoro col rischio di essere subito presi. Bisogna invece che essi, pur rimanendo nascosti e al posto di lotta che occupano ora, creino dei collegamenti che permettano loro di consigliare e dirigere altri elementi, sconosciuti, che rimangono nelle fabbriche. Soprattutto raccomandiamo di non aver paura di mettere avanti i giovani, i quali hanno coraggio e audacia e a cui spettano oggi i primi posti nella lotta. E raccomandiamo pure di non avere timore di utilizzare elementi che prima del 25 luglio non marciavano con noi, che hanno portato, alle volte, la camicia nera, ma oggi sono pieni di volontà di combattere per schiacciare gli invasori e i traditori della patria.

In ogni fabbrica vi deve essere un comitato che dirige la resistenza e la lotta di tutti gli operai. In ogni fabbrica vi devono essere dei gruppi di combattimento e di sabotaggio, bene organizzati, armati, pronti sempre all'azione. In ogni fabbrica vi deve essere un solido collegamento coi partigiani che agiscono nelle località. Gli operai devono essere decisamente, senza riserve, con audacia, con spirito di sacrificio, all'avanguardia della lotta di tutto il popolo per schiacciare i tedeschi, per annientare i traditori fascisti, per liberare la patria al più presto dagli invasori. In questo modo la classe operaia si conquista il diritto di dire una parola decisiva, domani, liberato tutto il paese e finita la guerra, sui problemi vitali della ricostruzione d'Italia su basi di libertà e di democrazia, su basi tali che non permettano mai più la rinascita né del fascismo, né di nessuna altra forma di reazione.

BIBLIOGRAFIA

L'opera civile di Egidio Meneghetti – POESIE E PROSE, Neri Pozza Editore.

Diego Pugliero – L'ULTIMO ANELLO, RACCONTI DA CADONEGHE PARTIGIANA – Arti Grafiche Padovane, Padova 1971.

Ernesto Brunetta – DAL FASCISMO ALLA LIBERAZIONE – Officine Grafiche, Treviso 1976.

Vittorio Marangon – RESISTENZA PADOVANA TRA MEMORIA E STORIA, C.S.E.L. Il Poligrafo Padova 1994.

Giuseppe Gaddi – I COMUNISTI NELLA RESISTENZA VENETA – Milano 1977.

Tiziano Merlin – 50esimo DELLA LIBERAZIONE NEL PADOVANO – numero monografico. C.S.E.L. Padova 1995.

Dolores Negrello – A PUGNO CHIUSO – Angeli Milano, 2000.

DONNE NELLA RESISTENZA – testimonianze di partigiane padovane, a cura dell'A.N.P.I. di Padova, Zanocco 1981.

INDICE

Presentazioni	4
La Resistenza nelle fabbriche	8
Gli scioperi in Italia	8
L'organizzazione degli scioperi a Padova	9
Avvio della mobilitazione: l'anno 1943	10
Il 1944 e la diffusione delle mobilitazioni	11
Il 1944: le persecuzioni e la repressione	12
Lo sciopero alla Snia Viscosa	15
La testimonianza di Maria Zonta	17
Fonti	24
Notiziari sulle agitazioni padovane	26
“Il Lavoratore” del 1 dicembre 1943 e del 1 febbraio 1944	27
Manifesto del CNLRV	28
Volantino diffuso dal comitato segreto di agitazione	29
Discorso del 4 gennaio 1944 di Palmiro Togliatti da Radio Milano-Libertà	30
Bibliografia	32

Volumi pubblicati

Primo volume

“Concetto Marchesi – Appelli di libertà – la modernità del pensiero di un intellettuale della Resistenza”

novembre 2003

Secondo Volume

“Francesco Sabatucci – Franco, Cirillo - comandante della Brigata Padova”

dicembre 2003

Terzo Volume

“Per non dimenticare – Giornata della Memoria – 27 gennaio 2004”

gennaio 2004

Quarto Volume

“La Resistenza nelle fabbriche – marzo 1944: gli scioperi a Padova – officine meccaniche Stanga, Breda, Snia Viscosa”

marzo 2004

Marzo 2004